

◆ **Dibattito sulla previdenza alla Festa dell'Unità a Modena, apprezzata l'idea di passare al sistema contributivo per tutti**

◆ **Veltroni: «Il segretario della Cgil ha il vero spirito riformista. Ha una posizione molto coraggiosa»**

## «Pensioni, la Cisl faccia una sua proposta» Cofferati: inadeguata la mia ipotesi? Studiamone altre

DALL'INVIATO  
RAFFAELE CAPITANI

MODENA D'Antoni lancia l'idea di un referendum sindacale sulle pensioni per contare chi è a favore o contro il passaggio al sistema contributivo? Cofferati non si tira indietro. «Non ho paura di nessuna forma di consultazione che dia la parola ai lavoratori su questioni fondamentali che li riguardano. Sarebbe bene farlo sempre». Però il segretario della Cgil mette anche un paletto. Se il referendum si fa «è importante avere delle regole precise». È lo strumento che Cofferati indica è la legge sulla rappresentanza sindacale che giace ferma in un ramo del Parlamento. «Se verrà varata quella legge si avrà una regola seria e chiara anche per poter fare il referendum».

Di qui l'invito agli «amici» della Cisl a sostenere il varo della legge che giace ferma alla Camera «non solo perché osteggiata dalle opposizioni, ma anche perché alcuni settori sindacali sono tiepidi». È noto che parte della Cisl guarda con diffidenza alla legge.

Il referendum viene invece bocciato senza appello da Pietro Larizza, segretario della Uil, perché è convinto che è «uno strumento di divisione dei lavoratori». «Sarebbe un referendum non sulle soluzioni, ma sulle or-

ganizzazioni sindacali con danni irreparabili che di fatto sancirebbe le divisioni».

Le risposte di Cofferati e di Larizza a D'Antoni arrivano dalla Festa dell'Unità di Modena. Sul palco, accanto a loro, avrebbe dovuto esserci anche il segretario della Cisl, il quale ha però dato forfait, inviando un suo vicario, Savino Pezzotta. Insieme a loro, nel dibattito, c'erano anche il ministro del lavoro Cesare Salvi e Alfiero Grandi, della segreteria nazionale Ds.

Nel dibattito Cofferati ha ribadito i contenuti della sua proposta sulle pensioni e sul Tfr e a D'Antoni che si è dichiarato contrario ha rivolto un appello: «Fai una tua proposta». «Si può essere d'accordo o no - ha spiegato - ma se si crede che avremo di fronte nei prossimi anni un problema bisogna dire come risolverlo. Si pensa che la mia ipotesi sia inadeguata? Bene, se ne avanzi un'altra. Non funziona rispondere con un no o negare l'esistenza del problema».

Pietro Larizza si dimostra ottimista sulla possibilità che il sindacato riesca a ritrovare una posizione comune. «Confesso che vivo la tensione di questi giorni con una certa tranquillità. Lo dico perché guardo alla storia recente del sindacato. Nel '97, davanti al governo Prodi, siamo andati con tre posizioni diverse. Eppure l'unità

sindacale non è andata in crisi».

A chi rimprovera a Cofferati di costruire un asse Cgil-Ds-governo, Cofferati risponde: «Restiamo autonomi. L'abbiamo dimostrato in tanti anni di attività. Io sono iscritto a un partito e penso che sia cosa buona e giusta. Però sono un sindacalista e faccio scelte di merito che possono collimare con quelle del partito o possono essere profondamente diverse. Sarebbe curiosa l'idea che per essere autonomi bisogna essere in disaccordo».

Ieri sono continuate le reazioni alle proposte di Cofferati. Walter Veltroni elogia le «posizioni coraggiose» di Cofferati che «confermano la Cgil come soggetto del riformismo italiano». Il segretario Ds giudica «positive» le dichiarazioni rilasciate da Pietro Larizza perché dimostrano «la volontà di arrivare comunque ad una convergenza». Critico invece verso D'Antoni. «Nella sua posizione avverto una contrapposizione che mi pare eccessiva. Mi auguro che questo possa cambiare nel corso della discussione che comincerà nei prossimi giorni».

Dalla Finlandia si fa sentire il ministro Dini il quale si dice preoccupato e un po' pessimista per lo strappo fra Cgil, Cisl e Uil dopo la svolta di Cofferati. Ricorda che «non c'è cosa peggiore che una divisione sul fronte sindacale». La riforma del sistema previdenziale è materia tanto delicata

che secondo il ministro (padre della riforma del '95) «non può essere affrontata dalla maggioranza di tutti i lavoratori mi trova favorevole». E si pronuncia anche a favore di un'accelerazione dall'uscita dalle pensioni di anzianità.

La riforma del '95 «non può essere affrontata dalla maggioranza di tutti i lavoratori mi trova favorevole». E si pronuncia anche a favore di un'accelerazione dall'uscita dalle pensioni di anzianità.



Il segretario della Cisl D'Antoni, in alto Sergio Cofferati G. Farinacci/Ansa

### IN PRIMOPIANO

## Ma D'Antoni rilancia la sfida: decidano i lavoratori con un referendum

DA UNA DEGLI INVIATI

CERNOBBIO (Como) Se Cofferati insiste? Allora, referendum tra i lavoratori. Se il Governo insiste? Romperà con la Cisl con tutte le conseguenze del caso. Sergio D'Antoni continua la sua contrapposizione netta sul tema della riforma pensionistica così come si sta affrontando in questi giorni con la proposta del segretario della Cgil e le dichiarazioni con l'aggiunta di indiscrezioni sui piani dell'esecutivo. Il segretario della Cisl non torna indietro, ma forse fa un leggero passo avanti quando, bersagliato dalle domande, dice che si può parlare di una «graduale trasforma-

zione in previdenza integrativa del Tfr maturando».

Non parla di complotto, «sono parole che non mi piacciono», ma continua a guardare con disappunto quello che sta accadendo tra i Ds e Cofferati: «Il segretario di quel partito dice che la contrapposizione tra noi e la Cgil lo preoccupa meno di quando tre mesi fa era l'intero sindacato a contrapporsi al Governo? Io continuo ad assistere e lascio agli altri di tirare le conseguenze». Ma parla di referendum. Prima che si affronti la trattativa sul Welfare «ma è Cofferati stesso a dire che si farà nel 2001», se ancora Cgil e Cisl saranno così distanti sul passaggio al sistema contributivo per tutti, allora, per D'Antoni,

dovranno essere i lavoratori a scegliere. E a decidere quale delle due linee sindacali avvalorare: «Tra noi le posizioni non sono mediabili - dice - l'unica possibilità di uscire da una diversità così marcata è appellarsi ai lavoratori, far decidere la base anche con un referendum». Il segretario della Cisl ribadisce che non firmerà «mai per l'estensione del metodo contributivo a tutti e si mobilita «anche al circo Massimo contro il Governo». La citazione non è fatta a caso. Proprio al Circo Massimo, nell'autunno del 1994, i sindacati si mobilitarono contro la riforma pensionistica del governo Berlusconi.

Nessuna mediazione? Ma allora non è vero che il segretario della

Uil sta cercando di avvicinare le posizioni dei due leader? «La mediazione di Larizza non esiste perché lui sul sistema contributivo sostiene quello che sostengo io. È contro il sistema contributivo allargato». Dunque siamo alla pietra tombale sull'unità sindacale? «Non esiste mai una pietra tombale, ma la situazione è davvero pesante». Così pesante che Sergio D'Antoni diserta il dibattito che si è tenuto ieri sera alla Festa de l'Unità di Modena? «Li ho pregati di spostare il dibattito - dice - Se sono qui, muovendomi con i mezzi pubblici e non con gli elicotteri privati, non faccio in tempo ad arrivare a Modena. Io non mi sottraggo mai al dibattito, come ha

fatto Cofferati non venendo a Loano (convegno Cisl che si è concluso venerdì, ndr). Mi invitino un'altra volta e ci sarò». La contrapposizione sindacale non dispiace a Berlusconi, ma preoccupa Romiti: «Non tifo né per Cofferati, né per D'Antoni - dice il leader del Polo - Ma vedo con piacere l'emergere di posizioni diverse, perché il modello di società che hanno in mente Cisl e Uil non è certo il modello della Cgil». «La spaccatura del sindacato sul Welfare - dice, invece il presidente della Res - è un male. Non è auspicabile un sindacato diviso. Per gli imprenditori, avere interlocutori in concorrenza tra loro, non è un bene».

### L'INTERVENTO

## IN GIOCO IL BLOCCO SOCIALE DELLA SINISTRA DI GOVERNO

di MICHELE MAGNO

Accantoniamo le interpretazioni politicistiche dell'iniziativa di Cofferati sulle pensioni (l'alleanza con Veltroni, in primis). Forse ne emergerà con più chiarezza il significato vero. La mossa del segretario generale della Cgil è destinata ad accelerare un confronto strategico all'interno del movimento sindacale. La posta in gioco è la natura del compromesso sociale di cui il sindacato confederale intende farsi garante. Più flessibilità del lavoro e «tolleranza zero» nei confronti di ogni modificazione degli attuali diritti previdenziali, come minaccia D'Antoni. Consapevolezza, simboleggiata nell'apertura di Cofferati sulla previdenza, che la crisi del vecchio modello di welfare rimette in discussione natura e dimensione della rappresentanza sindacale. La rimette in discussione verso l'alto, verso quelle fasce di alta professionalità che si autotutelano nel mercato del lavoro; e verso il basso, verso l'area del lavoro «grigio», malamente difeso o non difeso.

Si tratta di un dilemma che non riguarda solo il sindacato, ma che riguarda la definizione del blocco sociale, come si sarebbe detto un tempo, di tutta la sinistra di governo. A me non sembra che su questo punto il dibattito abbia raggiunto una condizione soddisfacente. Vediamo quanto è avvenuto nelle settimane passate. Il centrodestra ha contestato l'attendibilità dei dati sull'aumento dell'occupazione nell'ultimo biennio con un argomento davvero curioso, soprattutto per chi sulla liberalizzazione del mercato del lavoro ha sempre cercato di costruire una grande operazione di demagogia antisindacale. Quell'aumento, infatti, sarebbe falsificazione per la prevalenza di forme contrattuali a tempo parziale e determinato. E anche singolare, tuttavia, la tesi di chi, nel centrosinistra, teorizza l'ampliamento delle forme flessibili del lavoro come via maestra per aumentare il numero degli occupati e, quindi, per dotare di risorse aggiuntive il sistema di protezione sociale. Tesi singolare perché sono proprio le trasformazioni del mercato del lavoro ad accelerare la crisi finanziaria del vecchio welfare.

In effetti, la dipendenza dai contributi sociali per il suo finanziamento lo rende particolarmente vulnerabile di fronte alla frantumazione del mercato del lavoro. Fenomeno che può provocare, insieme, un incremento della spesa sociale e una diminuzione delle entrate fiscali. Di conseguenza, diventa necessario o restringere le prestazioni, proprio quando si allarga la platea di chi ne avrebbe più bisogno, oppure bisogna maggiorare la contribuzione, proprio quando le imprese sono particolarmente sensibili alla dilatazione del costo del lavoro.

Questo è il circolo vizioso con cui deve fare i conti la riforma del welfare, in Italia e in Europa. Ora, nel nostro paese da diversi anni oltre la metà delle nuove assunzioni ha un

carattere temporaneo. E la mobilità del lavoro (esclusi i pubblici impiegati) è ormai analoga a quella statunitense, con punte patologiche nelle aziende industriali con meno di dieci dipendenti (dove il turn-over annuo è del 40 per cento).

Se non si vuole esorcizzare questa realtà, non si può separare artificialmente la riorganizzazione degli ammortizzatori sociali dalla revisione in senso equitativo delle attuali tutele previdenziali. Almeno per una buona ragione. In una prospettiva in cui i periodi di disoccupazione non saranno più un evento eccezionale, con il rischio coperto da un sistema assicurativo alimentato dai contributi di quanti lavorano stabilmente e a tempo pieno (una maggioranza decrescente), si acuirà drammaticamente un problema.

Il problema di come garantire un sostegno al reddito, una formazione e una pensione decenti a chi entra tardi nel mercato del lavoro, a chi ne esce precocemente e più volte nel corso della vita lavorativa, a chi svolge attività usuranti e pericolose (dopo una certa età) per la propria e l'altrui incolumità.

Sul versante strettamente previdenziale, l'estensione del metodo contributivo e il rafforzamento dei fondi integrativi (anche con un più forte smobilizzo del Tfr), di cui si discute in questi giorni, rappresentano

risposte positive ma in ogni caso limitate e circoscritte rispetto a quest'ordine di questioni. Esse ancora non parlano alle giovani generazioni, al mondo del lavoro sommerso e irregolare, al variegato universo del lavoro subordinato, a quanti credono, e non sempre a torto, che le assicurazioni private potrebbero offrire ai propri accantonamenti pensionistici rendimenti più alti di quelli del sistema pubblico.

Dalla crisi del welfare, che è finanziaria e di consenso, non si esce quindi in modo indolore, ma ricostruendo un'idea di moderna solidarietà, capace di abbandonare definitivamente la difesa dei benefici indotti dalle distorsioni della spesa sociale e di dare rappresentanza anche a chi non staziona nelle cittadelle del fordismo. Per questo, nel momento in cui si sta avviando un delicato confronto tra governo e parti sociali sulla Finanziaria, meriterebbe forse una certa attenzione l'esperienza iniziata in Francia da Juppé e proseguita da Jospin. Miriferoso all'istituzione di un contributo di solidarietà strutturale, gravante su tutti i redditi ma compensato da una proporzionale riduzione degli oneri sociali, per stimolare l'offerta di lavoro (con risultati eccellenti) e per sopprimere ai costi delle nuove «emergenze» del welfare mediante una redistribuzione virtuosa del carico fiscale e parafiscale. Non sottovaluterei i suggerimenti promettenti che una scelta strategica di questo tipo potrebbe fornire per una riforma «da sinistra» del nostro Stato sociale.

### L'INTERVISTA ■ GIAMPRIMO CELLA, sociologo del lavoro

## «Unità a rischio? È scontro tra leader»

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA Un protagonismo eccessivo dei leader, mai visto prima nella storia del sindacato, molto pericoloso per le stesse organizzazioni dei lavoratori. Giamprimo Cella, una delle «teste d'uovo» della Cisl di Carniti nel momento di maggiore spinta dell'unità sindacale, oggi docente di sociologia economica all'Università di Milano (nonché autore del volume «Il sindacato» edito da Laterza), fotografa così la «battaglia dei due Sergi» (Cofferati e D'Antoni), combattuta in tono minore per mesi, fino alla «deflagrazione finale» degli ultimi giorni. Un confronto che sembra spingere in soffitta il tema dell'unità sindacale, riducendolo a mera e perenne utopia del movimento dei lavoratori. Paradossale, invece, per Cella proprio l'unità sindacale sarebbe l'unica strada per i duellanti di uscire dal cul de sac in cui si sono cacciati. «L'ultimo conflitto sulle pensioni non è una vera battaglia - dice senza mezzi termini - È un teatrino, alimentato dai media, che appartiene esclusivamente alle élite politiche. La polemica,

così come è stata impostata, non trova riscontro in una corrispondente polemica tra i lavoratori. Questo vuol dire che non c'è, su questo tema, una frattura profonda e radicata tra le Confederazioni. Non romperanno sulle pensioni. Ma rischiano di rimanere schiacciati in un dibattito appannaggio delle élite politiche».

La rottura sembra innegabile. Si tratta di uno «strappo irreversibile o è una delle tante fratture gravi che ci sono state in passato (vedi scalamobile)?

«Sturcamente il tono della polemica ha superato la soglia della normalità. Non credo che si possa usare il termine degli anni '50, la rissa, perché non siamo a quel punto. Ma segnali preoccupanti di competizione, un po' eccessiva, ci sono. La competizione mi sembra abbia tratti personali inconsueti, per questo non è paragonabile allo scontro sulla scala mobile. Quello che si può dire è che da una parte ci sono ele-

menti oggettivi di dissenso, che vanno apprezzati».

Come, per esempio? «Come il caso di Milano, che segnala caratteristiche di fondo delle due Confederazioni. La Cisl, tradizionalmente, ha più fiducia nello strumento contrattuale, e in questo campo è più disponibile ad essere spregiudicata. La Cgil, al contrario, quando si tratta di firmare entra in fibrillazione, basti ricordare Trentin nel '92. In questo campo ha sempre difficoltà, appare più tradizionalista, cioè orientata alla difesa dei diritti esistenti».

Da una parte dissenso, dall'altra? «Dall'altra mi sembra che il sindacato imiti i partiti nella polemica politica spicciola, fatta di battute e di slogan da riportare sui giornali. Se si leggono a freddo le cronache dell'ultimo mese, viene da chiedersi se non sono tutti matti. Uno si alza la mattina, senza una consultazione, senza nulla, e tira fuori un nuovo modo per risolvere il problema pensioni, che

è un problema serio».

Quell'uno chi sarebbe? «Sarebbe Veltroni. Poi a lui si risponde, si replica, si monta un dibattito, tutto sui giornali. Il metodo è sorprendente. E il metodo significa anche sostanza. Una volta il sindacato era più attento, e invece ora segue il gioco degli slogan dei leader politici».

È «solo» un fatto di comunicazione o questo stile denuncia la tesi per cui c'è una cinghia di trasmissione tra partiti e sindacati, cioè Ds-Cgil-Ppi-Cisl?

«Nella storia, l'unico rapporto che ha funzionato è stato quello tra il vecchio Pci e la Cgil, che era molto meno brutale di quanto si pensi oggi. Secondo me ne è rimasto ben poco. Il Pci non esiste più, e faccio fatica ad immaginare i Ds che mettano in atto una cinghia di trasmissione. Quanto al rapporto Cisl-Ds, storicamente era molto più debole dell'altro, e oggi la vecchia Dc si è polverizzata. No, non c'è un rapporto profondo, organizzativo, tra organizzazioni politiche e sindacali. C'è il protagonismo dei leader, e un'eccessiva dipendenza a coinvolgersi nella polemica politica. Prima non era mai successo che si parlasse degli

eventuali incarichi futuri di segretari nel pieno del mandato. È un fatto nuovo, e negativo per il sindacato, che rischia di restare striolato nel dibattito politico».

Come se ne esce? «L'unica strada è l'unità sindacale. Se ci fosse una leadership politica lungimirante, non legata alle contingenze del presente, farebbe l'unità sindacale. In tutti i Paesi stiamo assistendo a processi di fusione nelle organizzazioni sindacali. Ad esempio in Germania la Ig Metall (metalmecanici) includerà molte altre categorie. Tutto questo serve per diventare più forti, e quindi più autonomi dal potere politico».

È ancora possibile? «L'unità è certamente auspicabile. Sul fatto se sia o meno raggiungibile, a questo punto non vorrei esprimermi. Io la vedo difficile, non per la polemica in corso, ma perché non vedo nessuna realizzazione intermedia. Una tappa intermedia avrebbe potuto essere una rappresentanza unitaria dei lavoratori atipici, a cui, detto per inciso, non interessa proprio nulla delle divisioni tra Cisl e Cgil. Invece s'è scelta la strada delle tre organizzazioni».

